

L'Associazione di fronte al termovalorizzatore

È irresponsabile evocare, **in assenza di studi scientifici** inequivocabili, il **fantasma di un rischio sanitario** nella popolazione. I moderni **termovalorizzatori** hanno sistemi di **controllo** sulle **emissioni**. **È più facile** produrre **diossina** oltre i limiti bruciando plastica **nelle stufe a legna di casa**.

È stata recentemente annunciata dall'Amministrazione comunale di Trento l'imminente pubblicazione del bando per la costruzione del termovalorizzatore provinciale che dovrebbe diventare operativo a partire dal 2013. Il condizionale, in questo caso, è davvero d'obbligo: forze politiche che in altre province si sono schierate a favore, associazioni e comitati di varia natura, si sono, infatti, mobilitati per richiedere la sospensione dell'iter di costruzione dell'impianto, che nella sua accezione più negativa torna a chiamarsi *inceneritore*.

I sostenitori dello stop al termovalorizzatore si appellano a direttive europee e studi di ricerca medicoscientifici sul "rischio sanitario dell'incenerimento" e promuovono la raccolta differenziata quale panacea del grande tema-problema della gestione dei rifiuti, ipotizzando la possibilità di raggiungere valori prossimi

al 100%. L'obiettivo è uno solo: dimostrare l'inutilità del termovalorizzatore, facendo passare l'idea che si tratti di un'imposizione della politica provinciale dietro la quale si nasconderebbero interessi economici di varia natura.

Tutte queste informazioni creano molta confusione ed è bene provare a fare un po' di chiarezza.

La direttiva europea 2008/98/CE stabilisce una gerarchia di attività per la gestione dei rifiuti:

1. Prevenzione.
2. Preparazione per il riutilizzo.
3. Riciclaggio.
4. Recupero di altro tipo, per esempio il recupero di energia.
5. Smaltimento.

Tale gerarchia si basa su due principi fondamentali, ovvero:

- **la prevenzione della produzione di rifiuti**, attraverso criteri e tecnologie volte alla loro riduzione quantitativa nelle fasi costruttive e post mortem di un bene;
- **l'attuazione di tutto quanto possibile per prevenire lo smaltimento in discarica**, estrema ratio della gestione. Le operazioni di smaltimento, nella logica che sottende la legislazione vigente, devono essere limitate soltanto a quei rifiuti che non possono essere riutilizzati, riciclati o recuperati.

A livello normativo la differenza tra riciclaggio e recupero è molto sottile: riciclare significa "trattare" un bene divenuto rifiuto per ottenere un prodotto da ri-utilizzare per la sua funzione originale, mentre recuperare significa "trattare" un bene divenuto rifiuto per ottenere un sostituto di un materiale altrimenti



Nella foto a fianco:

Andrea Ferrari, responsabile Area Ambiente ed Energia

Nella foto a pagina 5:

Il termovalorizzatore di Brescia



utilizzato per una determinata funzione.

Le attività di riciclaggio e di recupero, quindi, rappresentano attività fondamentali nel processo di gestione dei rifiuti. Le due fasi non sono antitetiche, ma anzi, si completano tra loro e devono essere entrambe presenti, almeno per le seguenti ragioni:

- innanzitutto, esiste un limite oltre il quale la differenziazione del rifiuto non risulta più ragionevole. Tale limite è raggiunto nel momento in cui lo sforzo messo in atto per differenziare (sforzo anche economico) non è più compensato da un adeguato margine di guadagno e qui, dunque, decade la sussistenza del riciclaggio a favore dell'attività di recupero energetico dei rifiuti;
- in secondo luogo, la normativa vigente prevede che la gestione dei rifiuti sia effettuata basandosi su criteri di efficacia, efficienza ed economicità. Ciò significa, in sintesi, che è necessario tenere conto (anche se non esclusivamente) di almeno due variabili:
 - i costi da sostenere per l'attività di riciclaggio;
 - il mercato di riferimento, se esistente, su cui circola il materiale riciclato;
- terzo, ci sono grosse differenze tra percentuali di raccolta differenziata e percentuali di effettivo riciclo del materiale: anche la raccolta differenziata ha uno scarto (non indifferente), che non può più essere riciclato e trova nel re-

cupero energetico la sua logica collocazione in alternativa alla discarica;

- infine, la norma nazionale prevede nella gestione integrata dei rifiuti urbani, "l'autosufficienza di smaltimento" all'interno di ogni regione/provincia autonoma. Nella sostanza, il rifiuto urbano prodotto deve essere gestito totalmente all'interno dei confini regionali/provinciali.

Come si vede, dunque, risolvere la questione "termovalorizzatore sì, termovalorizzatore no" puntando solo sulla raccolta differenziata è fuorviante: non si può differenziare al 100% (anche la differenziata genera uno scarto) e lo scarto deve essere destinato prima di tutto ad una attività di recupero che possa ulteriormente valorizzarlo, dato che lo smaltimento in discarica è considerato dalla normativa vigente come *extrema ratio* della gestione.

Altrettanto fuorviante, per non dire inesatto, è sostenere che le direttive europee non privilegino la termovalorizzazione dei rifiuti, dal momento che è proprio una direttiva europea a definire il *recupero di energia* come attività gerarchicamente prioritaria rispetto allo smaltimento dei rifiuti in discarica.

Ci sembra, invece, pericoloso, se non addirittura irresponsabile, evocare, **in assenza di studi scientifici inequivocabili**, il fantasma di un rischio sanitario nella popolazione. Gli studi che spesso sono citati per sostenere la tesi della pericolosità del termovalorizzatore, infatti, so-

no relativi ad inceneritori industriali – e qui sì, che il termine *inceneritore* è corretto – costruiti negli anni '60. Prenderli oggi come riferimento sarebbe come trarre conclusioni sugli effetti dell'inquinamento di un automezzo Euro 5, basandosi su uno studio effettuato su automezzi Euro 0.

I moderni termovalorizzatori hanno sistemi di controllo in continuo sulle emissioni ed hanno, per legge, limiti imposti estremamente restrittivi. È molto più probabile che si producano concentrazioni di diossina oltre i limiti da plastica bruciata nelle caldaie a legna di casa nostra, piuttosto che da un termovalorizzatore dove, istante per istante, questo parametro, insieme a molti altri, viene costantemente monitorato. Vale la pena sottolineare, inoltre, che in molti Paesi del centro/nord Europa la termovalorizzazione è largamente diffusa, con impianti inseriti anche all'interno del contesto urbano, come nel caso di Vienna.

In conclusione, è bene ricordare che oggi in Trentino sono operative otto discariche. La vita tecnica residua complessiva di tutte le discariche, tenendo conto degli ampliamenti possibili/concessi e dell'aumento della raccolta differenziata dei rifiuti urbani di questi ultimi anni, è **stimata essere in circa cinque anni**.

Non è quindi più tempo per proposte fantasiose o sperimentali. È finito anche il tempo di pensare di risolvere i problemi spostandoli fuori provincia, come suggerito da chi preferisce inquinare il giardino degli altri – con i suoi rifiuti – piuttosto che il proprio.

Le scelte non sono più procrastinabili: esse devono tenere conto delle reali necessità del territorio, senza penalizzare il tessuto economico imprenditoriale. Per il 2013 la Provincia dovrà avere un'alternativa certa alle discariche, per consentire la chiusura del ciclo della gestione dei rifiuti ed evitare che anche in Trentino si presentino problemi già avvenuti in altre Regioni italiane. In assenza di queste scelte, Napoli non sarà poi così lontana. ■